

ESEMPI 3. PARLA ROSETTA BRAMBILLA, DA 40 ANNI IN BRASILE, OGGI RESPONSABILE DEL "GILMARA IRIS"

Quell'asilo a Belo Horizonte che cambia faccia alle favelas

■ Rosetta Brambilla ha 64 anni. Da quando ne aveva 24 vive nelle favelas del Brasile. Prima in Amazonia, poi a San Paolo e infine a Belo Horizonte (la capitale dello stato di Minas Gerais). Rosetta è partita nel 1957 da Bernareggio, un paesino della verde Brianza, «perché - dice - desideravo abbracciare il mondo». In sostanza, l'esperienza della "caritativa" vissuta all'interno del movimento di Comunione e Liberazione (CL) - e cioè un pomeriggio della settimana dedicato, insieme ad altri coetanei, all'aiuto dei bisognosi nell'hinterland milanese - le aveva fatto maturare la convinzione che ogni giorno della sua vita avrebbe dovuto essere come quei pomeriggi dedicati agli altri, speso per gli ultimi, per i bisognosi, per chi non ha niente.

E così a 24 anni Rosetta ha lasciato la mamma, un fratello e una sorella (il papà era morto quando era piccola) ed è andata in Brasile per iniziare a condividere la vita degli ultimi, quelli che per resistere all'indigenza si "uniscono" andando a vivere in abitazioni di fortuna, tutte latta e lamiera, dette comunemente favelas. Dell'idea di dare tutto agli ultimi Rosetta ne aveva parlato tempo prima con don Luigi Giussani, il fondatore di CL, ed era stato lui a suggerirle di farlo lì in Brasile, dove già un sacerdote legato al movimento aveva iniziato la medesima esperienza. Rosetta, in Brianza, era divenuta infermiera e «tale sono rimasta - spiega lei - per tutta la mia vita, anche in Brasile». «All'inizio davo una mano nelle case dei favelados. Facevo le pulizie nella catapecchie e spesso l'infermiera, dove c'era bisogno. Condividevo la vita delle persone povere».

Così per anni. Fino al 1978, quando decise di aprire un asilo per accogliere i bambini delle famiglie nullatenenti. «Non era altro - racconta - che una tenda tirata tra due baracche in mezzo alla strada. Li accoglievamo i bambini della grande favela di Belo Horizonte. Poi, dal quel primo asilo ne sono nati altri, fino alla creazione di Gilmara Iris, una realtà sostenuta da Avsi e nella quale sono accolti più di 120 bambini.

Attualmente l'intero complesso è costituito da quattro asili, tre dopo scuola e un centro di educazione al lavoro per ragazzi dai 12 ai 17 anni».

Gilmara Iris è un'opera significativa per una realtà, quella delle favelas di Belo Horizonte, davvero problema-

tica. Quando la città venne costruita, non avrebbe dovuto superare i 100.000 abitanti. E, invece, oggi ve ne sono quasi due milioni e mezzo, che diventano cinque milioni se si comprende anche l'intera regione metropolitana. Insomma, tantissime persone spesso costrette a vivere in condizioni difficili, per non dire impossibili.

Gilmara Iris si trova ai margini del quartiere "Primerio de maio", nella periferia Nord della città. Da una parte alti grattacieli e negozi di lusso. Dall'altra un insieme di baracche sudice ma che, a differenza delle baraccopoli che sorgono intorno a San Paolo, ha il privilegio di mostrare qualche abitazione in mattoni, un po' meno fatiscente di tutte le altre intorno.

«Migliorare le condizioni di vita di questi poveretti - spiega Rosetta - è quanto abbiamo cercato di fare fin dall'inizio. Quasi da subito siamo stati aiutati da Avsi. Oltre al sostegno a distanza, che Avsi promuove in Italia per i bambini dell'asilo e che ci permette a tutt'oggi di rimanere in piedi, siamo riusciti anche a dare una legalizzazione alle favelas che prima non esisteva. Attraverso una legge municipale, infatti, i favelados hanno la possibilità non solo di essere proprietari delle mura che costruiscono, ma anche di quel poco terreno sul quale risiedono. E questo è un grande passo in avanti sulla strada dell'integrazione dei più poveri all'interno del paese. Penso davvero che senza Avsi tutto quello che abbiamo costruito non ci sarebbe».

A sentire Rosetta, il futuro nelle favelas può essere meno duro e terribile se viene posta in essere un'adeguata azione educativa. «È quanto

stiamo facendo nei nostri asili. Il nostro intento non è tanto quello di istruire, ma di educare. E non solo i bambini, ma anche le mamme. Questo perché l'80% dei bambini brasiliani non ha il papà: sono quasi tutti scappati di fronte alla responsabilità della gravidanza. E così a noi tocca aiutare le madri nel difficile compito di crescere i propri figli, educandole. Questa educazione è innanzitutto all'amore verso i propri piccoli e verso se stesse e passa attraverso l'esperienza di qualcuno che vuole loro bene. Senza di questo, infatti, è difficile che riescano ad amare e far crescere i loro bambini. La nostra, perciò, è un'educazione all'amore, che permette di comportarsi in modo diverso con i propri familiari e con le persone che si hanno intorno. Nei nostri asili ci sono anche alcuni assistenti sociali che seguono

le mamme anche in casa, guardano come si comportano e danno loro preziosi suggerimenti. In questo modo, capiscono di far parte di un luogo che non le abbandona e non si lasciano andare alla disperazione».

Questo è il metodo dell'educazione, diametralmente opposto al metodo proposto negli anni Sessanta-Settanta da una certa teologia della liberazione. «Ricordo - dice Rosetta - che alcuni sacerdoti venivano nelle favelas e parlavano di come uscire dall'indigenza. Parlavano, ma nessuno si implicava direttamente coi problemi della gente. A me i discorsi non bastavano e nel tempo ho capito che quello che occorre è l'amore. Solo chi è amato può amare gli altri e, nel suo piccolo, cambiare la società».

È oramai 40 anni che Rosetta risiede in Brasile, che sta nelle favelas e raccoglie dalla strada esistenze spesso destinate all'indigenza. Sarebbe dovuto essere il destino di José Suaris, che venne accolto nel primo asilo di Rosetta che era un bambino. Oggi va in giro a dire che lei gli «ha cambiato il percorso della storia». Tanto che è lui, adesso, a lavorare nell'asilo e ad accogliere i bambini. ■

■ Nel 1978 era una tenda, oggi l'asilo accoglie 550 bambini